

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIANLUIGI SCALTRITTI

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti delle organizzazioni professionali agricole Confagricoltura, Coldiretti, CIA e Copagri, delle cooperative agricole Agica Agci, Anca Legacoop, Confcooperative-Federagroalimentare e Unci-Ascat, e dell'industria alimentare Federalimentare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito della indagine conoscitiva sul ruolo, gli strumenti e le prospettive della politica agricola nazionale di fronte ai processi di allargamento dell'Unione europea, l'audizione di rappresentanti delle organizzazioni professionali agricole Confagricoltura, Coldiretti, CIA e Copagri, delle cooperative agricole Agica Agci, Anca Legacoop, Confcooperative-Federagroalimentare e Unci-Ascat, e dell'industria alimentare Federalimentare.

La Commissione ritiene utile acquisire il vostro parere rispetto alla verifica di medio periodo della PAC e alle relative modifiche della politica agricola comune e

delle varie OCM, al fine di approvare, a conclusione dell'indagine, un documento che tenga conto di tutte le esigenze prospettate dalle filiere del settore agroalimentare.

Rivolgo ai nostri ospiti un saluto anche da parte del presidente de Ghislanzoni Cardoli, che è stato impossibilitato a presiedere la seduta odierna per motivi familiari.

Sono presenti: per la Confagricoltura, il dottor Ermanno Comegna e l'avvocato Buso; per la Coldiretti, il dottor Pasquali e il dottor Fugaro; per la CIA, il dottor Rizzioli e il dottor Mastrogiovanni; per l'Agica Agci, la dottoressa Cottignola; per la Confcooperative-Federagroalimentare, il dottor Poi; per l'Unci-Ascat, la dottoressa Galloro; per l'industria alimentare Federalimentare, il dottor Rossi di Montelera, il dottor Pelliccia e il dottor Nobile.

Do la parola ai nostri ospiti, cominciando dal dottor Rossi di Montelera, il quale mi ha comunicato che, a causa di impegni urgenti, non potrà trattenersi fino al termine dell'audizione.

LUIGI ROSSI DI MONTELERA, *Presidente dell'industria alimentare Federalimentare.* Desidero innanzitutto ringraziare il presidente per aver tenuto conto della nostra esigenza di assentarci prima del termine della seduta a causa di impegni, già programmati nel pomeriggio di oggi, connessi al *Forum* annuale dell'industria alimentare, che si terrà domani.

Abbiamo accolto volentieri l'invito rivoltoci dalla Commissione, che riteniamo abbia grande rilievo ed importanza, soprattutto alla luce della novità rappresentata dall'allargamento dell'Unione europea, che pone una serie di problemi.

Mi concentrerò sui problemi relativi al mercato, quindi sulle prospettive e le op-

portunità che quest'ultimo potrà offrire; mi soffermerò, infine, sugli effetti che l'allargamento potrà comportare in termini di politica agricola comune, alla luce degli sviluppi degli ultimi giorni in ordine alla riforma di quest'ultima, soprattutto con riferimento agli aspetti secondo noi più preoccupanti.

Dopo i difficili negoziati condotti dalla Commissione europea con i nuovi candidati, il 1° maggio 2004 la Comunità si allargherà comprendendo dieci nuovi paesi. Fatti salvi possibili accordi di partenariato e associazione esterna con la Russia, la Comunità, quindi, tra i dieci nuovi paesi e i successivi che dovrebbero entrare nel 2007, dovrebbe stabilizzarsi attorno alla soglia massima di circa 33 membri.

Al di là delle prospettive di lungo periodo, è interessante, in vista dell'appuntamento dell'anno venturo, verificare l'interscambio agroalimentare dell'Italia con i dieci nuovi membri e confrontare, dati recenti alla mano, questi flussi con quelli intracomunitari e mondiali, per verificarne il peso relativo. Vedremo in sintesi che, per quanto ci riguarda, il peso di questi nuovi dieci paesi è attualmente estremamente limitato.

Dalle elaborazioni di Federalimentare emerge che, su una spesa globale per importazioni agroalimentari di 25 miliardi di euro nel 2002, solo mezzo miliardo di euro, pari al 2,1 per cento, fa riferimento ai dieci paesi aderenti. Limitatamente alle importazioni di prodotti del settore primario, il peso cresce ma rimane modesto (2,9 per cento). Nello specifico aggregato delle importazioni di prodotti alimentari trasformati (quindi, i prodotti dell'industria alimentare), che raggiunge in totale 11,7 miliardi di euro, lo stesso rapporto si riduce addirittura all'1,1 per cento.

L'analisi per macrosettori produttivi industriali mette in luce il peso nullo o marginale di tutti i prodotti trasformati a base di cereali, dell'industria ittica e di quella del caffè.

Trascurabile l'incidenza dell'*import* dai dieci nuovi paesi aderenti sul totale nazionale nei comparti lattiero-caseario e

dell'industria degli oli e dei grassi, mentre si mantengono sotto l'1 per cento la mangimistica e i comparti dolciario e saccarifero. Qualche peso maggiore, rispettivamente pari al 4 e al 3,5 per cento, lo mostrano invece i settori delle carni preparate e delle altre industrie alimentari, mentre il vino e gli ortofrutticoli trasformati ricadono in una « forchetta » compresa tra l'1 e l'1,5 per cento (quindi, siamo a livelli minimi).

Sul fronte delle esportazioni, invece, i dati del 2002 mostrano, per l'insieme dei prodotti primari e trasformati, un'incidenza dei dieci paesi aderenti pari al 3,5 per cento dell'*export* globale, superiore, quindi, di 1,4 punti rispetto a quella palesata in parallelo dall'*import*. Il valore complessivo delle esportazioni, infatti, ammonta a quasi 19 miliardi di euro, di cui 658 milioni realizzati nei paesi di prossimo ingresso nell'Unione europea. Il rapporto tra l'*export* verso i dieci paesi e il totale, ove riferito ai soli prodotti agricoli, sale al 5,8 per cento, mentre, riferito al *food and drink* industriale, scende al 2,7 per cento.

Le esportazioni mostrano livelli superiori rispetto alle importazioni. Sfiora l'8 per cento la quota dei dieci paesi aderenti sull'*export* nazionale dell'industria mangimistica, mentre superano largamente il 7 per cento le quote relative ai prodotti ittici e risieri. Il saldo commerciale dell'industria alimentare nazionale con i dieci paesi aderenti ha prodotto, nel 2002, un saldo positivo di 245,1 milioni di euro. Il settore primario ha invece evidenziato un deficit di 124 milioni di euro. Mostrano saldi attivi di una certa rilevanza olii e grassi, pasta, riso, prodotti trasformati a base di ortaggi.

La bilancia agroalimentare italiana verso la Comunità si conferma, invece, profondamente e strutturalmente negativa. Il « rosso » del 2002 ha raggiunto i 4,8 milioni di euro, una cifra importante, anche se in calo rispetto all'anno precedente. Entrambe le voci, sia quella primaria sia quella industriale, contribuiscono a questo sbilancio agroalimentare, ma in modo ben diverso: il 95 per cento di

questo sbilancio è rappresentato dal comparto primario, mentre il passivo dell'industria alimentare si limita a 250 milioni di euro.

Se si guarda in modo disaggregato a quanto avvenuto nel 2002, si accende qualche spia interessante. Ad esempio, le importazioni agroalimentari dall'Ungheria, di gran lunga il nostro maggiore fornitore tra i dieci nuovi membri, hanno raggiunto i 237 milioni di euro e sono diminuite del 16,2 per cento.

In conclusione, il commercio estero agroalimentare dell'Italia con i dieci nuovi paesi membri appare largamente riflessivo, anzi cedente. Solo le esportazioni di prodotti dell'industria alimentare nazionale palesano, nel 2002, un andamento espansivo. Le preoccupazioni circa il peso ed i possibili sviluppi dell'*import* nazionale dai dieci nuovi Stati aderenti non sembrano, perciò, molto giustificati dai dati esposti, sia in assoluto sia in chiave comparativa. In futuro, inoltre, occorrerà sempre di più depurare le importazioni effettive di beni provenienti da questi paesi da quelle dei prodotti legati ad un fenomeno già in atto, la delocalizzazione industriale di attività comunitarie, in particolare italiane.

Va aggiunto che, al momento, le produzioni agricole dei dieci paesi dovrebbero fare più concorrenza alle *commodities* dell'industria continentale che alle produzioni di qualità dell'agricoltura italiana. Ma l'affinamento della capacità produttiva e del valore aggiunto di questi paesi non lascerà, alla lunga, zone franche, con la probabile eccezione solo di qualche prodotto a denominazione di origine. Nel breve periodo, quindi, il quadro di insieme appare abbastanza rassicurante.

Occorre altresì rilevare che l'abbattimento futuro dei dazi residui tra la Comunità ed i dieci nuovi paesi, unitamente al progressivo aiuto della PAC di cui essi godranno, costituiranno sicuri incentivi alla competitività dei loro prodotti sul medio-lungo periodo, anche se, a parziale contrappeso, tale competitività sarà sicu-

ramente penalizzata dall'adeguamento della crescita del costo del lavoro dei paesi entranti.

Non va dimenticato, inoltre, un rischio importante recato dall'allargamento, quello di concorrenza impropria legato a possibili fenomeni di *dumping* sociale e ambientale. In altre parole, l'elemento di sicurezza e salvaguardia igienico-sanitaria — elevatissime in Italia a necessaria difesa del consumatore —, impedisce alla nostra industria alimentare di confrontarsi ad armi pari con produzioni a basso costo e a garanzie insufficienti. Questo, naturalmente, è riferito alla situazione attuale. Resta fermo, ovviamente, il fatto che, con l'ingresso nell'Unione europea, i richiamati paesi dovranno adeguare alle normative comuni le loro strutture di controllo e di ricerca, nonché tutto ciò che riguarda i profili di sicurezza alimentare.

Non si può nascondere, perciò, che l'ampliamento rechi, in prospettiva, chiari problemi per la nostra filiera e per l'intera agricoltura italiana. Si ha ragione di ritenere, tuttavia, che le preoccupazioni maggiori, per un'agricoltura di qualità e, nel contempo, enormemente frammentata come quella italiana, siano essenzialmente di natura interna. Con poco più di cinque ettari di dimensioni medie, rispetto ai 40 della vicina Francia, che invece si sta muovendo rapidamente in direzione dell'accorpamento, le aziende agricole italiane sono fortemente esposte a rischi, indipendentemente dall'allargamento in atto, e questo non può che preoccupare un'industria come quella alimentare, che consuma il 70 per cento dei prodotti agricoli nazionali e ha bisogno di approvvigionamenti sicuri, di qualità e competitivi.

L'agricoltura italiana è ancora lontana da strategie orientate in termini di *benchmarking*, ovvero di competitività di sistemi. Non si inventa niente: il processo di accorpamento delle aziende agricole italiane è stato auspicato da tempo, ma è stato completamente disatteso nell'ultimo decennio, censimento agricolo alla mano.

La frammentarietà di tutta la filiera alimentare italiana, in definitiva, pesa in

modo crescente sul suo equilibrio economico e sulla competitività dei prodotti. È questo il nodo centrale del sistema, al di là di battaglie recenti e abbastanza pretestuose inventate attorno alla tracciabilità esasperata dei prodotti alimentari nazionali. Ed è da questo nodo che conseguono rischi aggiuntivi e strutturali per il nostro sistema rispetto alle altre filiere europee, rischi che si ripresentano ad ogni appuntamento innovativo importante: quindi, non solo in relazione all'allargamento dell'Unione europea, ma anche, in grande profondità, al rinnovamento della PAC e al negoziato WTO in corso.

Non è un caso se l'industria alimentare italiana, malgrado la sua grande immagine nel mondo e le sue enormi potenzialità, è meno *export oriented* della media europea, con il 14 per cento del fatturato esportato, a fronte del 18 per cento della media europea. Non è un caso se recentissime ricerche effettuate da Federalimentare sulla redditività dell'industria alimentare italiana mostrano livelli di utile largamente cedenti, in termini assoluti e percentuali, rispetto ai ricavi, soprattutto nel segmento delle piccole e medie industrie e nel Mezzogiorno, dove la frammentazione aumenta, come mostrano le tabelle e i grafici allegati alla documentazione che consegneremo alla Commissione.

In conclusione, si preferisce ragionare in termini positivi, cioè in chiave di « opportunità » che i nuovi paesi possono offrire. Esse saranno senza dubbio interessanti e non inferiori rispetto ai rischi. L'esperienza insegna che l'adesione alla Comunità crea spinte aggiuntive di sviluppo ai mercati e alla produzione di ogni « *new entry* ». L'area dei dieci potrà fornire auspicabilmente quegli spazi di espansione che il mercato dei quindici, più che maturo, in presenza della stagnazione dell'economia internazionale, ha largamente disatteso negli ultimi anni.

In conclusione, signor presidente, rileviamo una situazione attualmente di scarso interscambio, e dunque di esiguo impatto dell'allargamento rispetto al contesto in corso. Rileviamo, peraltro, che a livello di competitività - strettamente le-

gata alla riforma della PAC, in gran parte dovuta anche a questioni di bilancio relative all'entrata dei nuovi paesi - se da un lato si apriranno nuove opportunità, dall'altro rischieremo di subire una concorrenza da parte dei prodotti non solo primari ma anche trasformati, provenienti dai nuovi Stati aderenti, i quali, indubbiamente, si attrezzeranno da un punto di vista industriale, presentando dei costi di base inferiore.

Perciò, a nostro giudizio, dovrà essere compiuto ogni sforzo, non solo in termini competitivi ma anche di obiettività normativa - a tutela del consumatore e della sicurezza alimentare -, per garantire che i paesi menzionati adottino nei tempi più rapidi possibili le normative comunitarie, più che giustificate e doverose, però implicanti evidenti costi per il sistema. È chiaro, infatti, che non potremmo più competere qualora, sprovvisti di qualsiasi protezione per i nostri beni, ci trovassimo di fronte a produzioni in grado di penetrare nel mercato comunitario e di godere di un livello di costi, e quindi di qualità, non corrispondente a quello della produzione nazionale.

MINO RIZZOLI, *Rappresentante della CIA*. Signor presidente, proprio in questi giorni si è riaperto, a Lussemburgo, il negoziato per la riforma della politica agricola comune e solo qualche giorno fa, a Salonico, la nuova Costituzione europea ha mosso un primo passo per una nuova Europa allargata.

La Confederazione italiana agricoltori ribadisce il valore storico di Un'unione europea allargata che, a nostro parere, rafforzerà la stabilità e la sicurezza del continente, cioè, contestualmente, lo stesso peso politico dell'Europa a livello internazionale. Ma l'ingresso dei dieci nuovi paesi nell'Unione potrebbe anche risultare un vero e proprio *shock* socio-economico, sia per i paesi candidati sia per l'Unione stessa, se non si adotteranno misure in grado di assorbire gli effetti più destabilizzanti.

La Confederazione italiana agricoltori non può, quindi, non condividere le preoc-

cupazioni che l'allargamento comporterà per la PAC in termini di bilancio. Per entrare più nel merito della riforma della politica agricola comunitaria, intendiamo ribadire l'esigenza di una PAC in grado di rispondere efficacemente alle esigenze dei produttori e di eliminare distorsioni e squilibri sussistenti tra produzioni mediterranee e continentali. Una PAC, insomma, che consenta un riequilibrio dei mercati, un riequilibrio territoriale, un riequilibrio sociale.

A più di un anno di distanza e alla vigilia dell'approvazione della riforma (pare che oggi pomeriggio la delegazione francese abbia ricevuto il mandato di partecipare alla chiusura della trattativa), la nostra posizione è rimasta coerente e si fonda su precisi presupposti che sono i seguenti: la difesa, il consolidamento e lo sviluppo del modello di agricoltura europea ed italiana in particolare, che ha le caratteristiche della diversificazione produttiva e della multifunzionalità.

In questi mesi, tuttavia, abbiamo visto progressivamente trasformarsi l'iniziale proposta del commissario Fischler da una revisione di medio termine ad una vera e propria riforma. A tale proposito, esprimiamo un giudizio maturato in queste ultime settimane di intenso negoziato: le ultime basi di compromesso presentate dal commissario e dalla Presidenza greca di turno dell'Unione europea non portano né ad una vera revisione, perché troppo ampie per esserlo, né, tanto meno, alla riforma da noi auspicata, perché complesse e comunque viziate dall'allargamento. Ne consegue il rischio di allargare ulteriormente una fase di incertezza che può penalizzare l'agricoltura italiana ed europea nelle prossime trattative.

Abbiamo assistito anche ad una contrapposizione, a volte esasperata, tra la posizione del commissario Fischler ed il fronte franco-tedesco. La posizione italiana non è stata facile e sarebbe stato controproducente schierarsi o con l'una o con l'altra posizione. D'altro canto, appiattirsi sulla posizione fortemente conservativa dei francesi, oltre ad impedire il

necessario riequilibrio della spesa, ci avrebbe oscurato e messi in seconda fila.

Alcune nostre intuizioni ed elaborazioni hanno trovato invece risposta nei negoziati, a partire da una non acritica accettazione del disaccoppiamento totale. Questo, comunque, non è sufficiente. L'ultima bozza di compromesso non risponde ancora alle nostre esigenze e giustamente non è stata discussa. Il grano duro non è completamente salvaguardato e la sua redditività è posta in serio pericolo in zone in cui non esistono alternative produttive economicamente valide. È necessario per questo importante settore cercare di migliorare ancora la situazione.

Totalmente insoddisfacenti sono le risposte per il settore bovino da carne, in particolare per il premio alla macellazione, rispetto al quale scontiamo i ritardi penalizzanti nella predisposizione dell'anagrafe bovina. Il settore del riso concede vantaggi al nostro principale antagonista spagnolo in termini di penalità in caso di superamento delle quote produttive. Lo stesso settore lattiero è ancora lasciato in una indeterminatezza di fondo, ivi compresa la necessità di aumentare la nostra quota nazionale.

Vanno messi punti fermi sulla salvaguardia dell'invarianza di bilancio per le produzioni mediterranee, anche per singolo Stato. In particolare, riteniamo che, nel settore olivicolo, vada subito costituito un tavolo di lavoro presso il Ministero delle politiche agricole e forestali, in modo da farci protagonisti di una proposta nazionale di riforma dell'OCM di settore.

È soprattutto sulle ipotesi di modulazione che la proposta iniziale di Fischler viene ridimensionata. Non tanto per il livello di risorse e per incrementare le politiche per lo sviluppo rurale, quanto per un pericoloso criterio di quasi totale riassegnazione delle somme trattenute ai singoli Stati di provenienza. In questa maniera, le nostre potenzialità legate alla qualità, alla multifunzionalità, alla tipicità e al suo legame con il territorio, rischiano di essere penalizzate.

Avvertiamo la tentazione, in altre delegazioni di Stati membri, di procedere ad

una strisciante politica di rinazionalizzazione di parti della politica agricola comune. Se la proposta di Fischler non ci entusiasmava, le ultime ipotesi di compromesso non ci trovano d'accordo. Va comunque dato atto al ministro Alemanno di aver fatto proprie alcune delle nostre indicazioni e va evidenziato che, pur con talune diversità, anche tra le organizzazioni professionali agricole ed il mondo della trasformazione agroalimentare i punti di contatto sono molto più numerosi di quelli di contrasto.

A nostro avviso, comunque, sarebbe peggio non concludere che non espletare ancora tutti i possibili sforzi per un compromesso che appare, allo stato attuale, meno penalizzante del non decidere. Bisogna evitare che in ambito europeo divisioni e contrasti, anche del recente passato, su temi di grande rilevanza possano tradursi in una marginalizzazione dei problemi dell'agricoltura, che non riguardano solo i produttori, ma l'economia, i consumatori e la società nel suo complesso.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Rizzioli.

Faccio presente ai nostri ospiti che è senz'altro gradita alla Commissione un'eventuale documentazione relativa all'argomento trattato.

FRANCO PASQUALI, *Segretario generale della Coldiretti*. Desidero anzitutto ringraziare la Commissione per l'invito rivoltoci, nonché per il tempismo con cui avviene l'odierno incontro. Come ricordava il collega intervenuto poc'anzi, infatti, proprio in queste ore è stata consegnata la bozza dell'ultima ipotesi di riforma della PAC. Quindi, il momento attuale è importante ed è essenziale non perdere questo tempismo; infatti, l'allargamento, l'appuntamento di Cancun ed altre circostanze sono elementi decisivi, che dovrebbero suggerire al nostro paese di non perdere la grande opportunità che gli si presenta con il semestre di presidenza europea.

Vorrei iniziare il mio intervento con due considerazioni sulla riforma che si sta definendo a livello comunitario, sperando,

ovviamente, che queste siano le ore decisive. A nostro avviso, la riforma costituisce un passaggio importante per l'unicità degli strumenti che mette in moto (il disaccoppiamento, la modulazione, la degressività, qualora vi sia necessità di risorse, la *cross compliance*), nonché per inserire nello sviluppo rurale il principio di premiare la qualità. Sono tutti elementi estremamente importanti di un'innovazione, nello spirito iniziale della proposta del commissario Fischler.

Tale riforma, dunque, pur avendo subito mediazioni non di poco conto — si pensi, ad esempio, al taglio del disaccoppiamento del 25 per cento o al tetto dell'80 per cento per lo sviluppo rurale —, rappresenta certamente un momento importante che, per essere veramente significativo per le nostre imprese, deve essere completato con il varo dei regolamenti sui prodotti mediterranei. A questo riguardo, è stato assunto l'impegno di garantire le risorse ai prodotti mediterranei e si intravedono gli strumenti a tal fine. È chiaro che nel semestre di presidenza italiana si dovranno mettere dei « paletti » molto precisi: penso, ad esempio, all'olio, allo zucchero, all'ortofrutta ed al tabacco.

Tale operazione, ovviamente, va realizzata guardando al sistema paese. Al riguardo, vorrei osservare che non dovremmo fare riferimento al numero delle imprese che ci presenta l'ISTAT, il quale rivela i proprietari di terreni che possono essere anche orti o giardini, bensì a quello delle imprese iscritte alle camere di commercio. Si tratta di un numero di aziende che ci rende molto più europei e ci fa capire le *performance* importanti — da primo paese, in alcuni casi — delle nostre produzioni agricole. Tale inciso ci aiuta anche a capire il senso reale delle nuove riforme portate avanti, che, in apparenza, riguarderebbero milioni di produttori. Produttori che, invece, vanno individuati diversamente, anche tramite i regolamenti, facendo riferimento ai dati che possono veramente connotare un'impresa.

Il nostro paese, quindi, deve sfruttare il semestre anche per dare un'impronta mediterranea al completamento della riforma

Fischler. Riteniamo che ciò costituisca una delle opportunità, oggi, per il nostro paese.

È chiaro che usciremo da questo confronto con una certezza di lungo periodo per l'impresa (una certezza, cioè, che arriva fino al 2013). Per noi e per qualsiasi imprenditore europeo, questo è un patrimonio molto significativo.

Tutto ciò permette anche una valutazione più serena dell'entrata dei nuovi dieci paesi nel contesto dell'Unione europea. Tale ingresso presenta elementi di interesse ma anche di preoccupazione, tuttavia un'Europa a 25 (ma già proiettata, in base alle trattative, ad includere oltre 30 paesi), rappresenta, di per sé, un elemento di forza. Noi stiamo attualmente discutendo sulla necessità di mantenere tale Europa come soggetto vitale, che sia credibile in termini di massa, anche se poi vi è un altro versante, altrettanto importante, che riguarda la costruzione della Costituzione europea e il consolidamento della sua soggettività politica. Comunque, in termini di massa, di produttori e di consumatori, dobbiamo raggiungere una dimensione globale: un'Europa a 25 inizia ad avere un senso a livello globale. Sarà infatti un continente di circa 400 milioni di abitanti-consumatori, che costituiranno, quindi, un mercato solvibile, capace di rendersi autorevole sulla scena internazionale.

Tale corpo, però, richiederà anche un'anima politica e ci auguriamo che, su questo argomento, l'Europa trovi presto una strada maestra che possa permetterle di raggiungere quella dignità che le compete a livello globale. In particolare, l'entrata dei 10 nuovi paesi viene da noi giudicata nel modo seguente. Certamente, si verificherà un « atterraggio » degli aiuti nel primo pilastro (del 25 per cento nel 2004, del 30 per cento nel 2005 e del 35 per cento nel 2006, mentre nel 2006-2007 avrà luogo una nuova tornata di trattative).

Il problema, tuttavia, non concerne solo il primo pilastro, bensì quegli « atterraggi » strutturali riguardanti le regole del gioco. Certamente, l'impatto di questi paesi con il nostro mercato, laddove si manterrà al-

l'interno di regole del gioco certe (penso agli aspetti riguardanti la sicurezza alimentare, la salute, l'impatto ambientale ed al raffronto con le pubbliche amministrazioni di quei paesi), permetterà la costruzione di una grande Europa nel vero senso della parola, soprattutto in termini di competitività delle nostre imprese. A parità di condizioni e di regole del gioco, non abbiamo timore di competere con i neo entrati. Il problema, però, è costruire regole del gioco compatibili. Ecco perché, contestualmente ad accompagnare questi paesi verso un'Europa che diventi sempre più credibile, dobbiamo anche prendere alcune decisioni che siano chiare per il nostro paese.

Dobbiamo completare e rafforzare una politica economica più decisa verso l'agricoltura, che si rivolga ad un'impresa più allargata, così come è stata disegnata in questi ultimi anni, secondo la legge di orientamento. Quindi, un'agricoltura che consideri il prodotto come *core business*, ma che sia attenta anche al territorio, ai servizi, insomma che sappia immettere una serie di innovazioni importanti nell'ambito della sua stessa capacità produttiva, permettendo alle imprese del settore di collocarsi ad un livello di segmento alto nel mercato.

Questi aspetti sono per noi vitali e devono accompagnare il processo di entrata dei nuovi paesi PECO. Dovrà, quindi, esservi un chiaro posizionamento a livello nazionale per dare forza a tali necessità.

Abbiamo condotto alcuni studi incrociati con i paesi candidati fin dal 2002 (fondamentalmente con Polonia e Ungheria, i due paesi più forti che si accingono ad entrare) ed abbiamo rilevato dati interessanti, che si impongono alla nostra attenzione nel sistema generale. Certamente, l'Europa dovrà impadronirsi sempre di più del principio della sussidiarietà per gestire al meglio la complessità della sua geografia. Tra i dieci paesi che entreranno, infatti, alcuni, come Malta, hanno dimensioni molto inferiori agli altri; alcuni di essi vantano una popolazione di 300

mila abitanti, altri di soli 30 milioni. Se questa è la situazione, ovviamente, il contesto diventa più complicato.

Riteniamo che il problema che dovremo affrontare sul tavolo dei negoziati riguardi non solo gli aiuti ma anche gli strumenti, le risorse e le regole che dovranno inevitabilmente accompagnare il processo di rafforzamento del sistema europeo.

Mettiamo a disposizione della Commissione lo studio da noi condotto, dal quale - ci auguriamo - si potrà prendere spunto in vista di quelle scelte di politica nazionale che sono necessarie per rendere più competitive le nostre imprese: penso alla legge di orientamento, al discorso sulle *authority*, alla certezza di una macchina amministrativa che, come nel caso dell'anagrafe bovina, da strumento marginale è diventato uno strumento emblematico per garantire la tracciabilità delle carni.

ERMANNIO COMEGNA, *Direttore del servizio economico della Confagricoltura*. Per la Confagricoltura, l'allargamento non è una minaccia né un'opportunità per l'agricoltura italiana, bensì un'ardita e necessaria sfida che bisogna cominciare a perseguire a partire dai primi mesi del 2004.

Vi saranno sicuramente degli aggiustamenti per effetto dell'allargamento dell'Unione europea a dieci nuovi paesi ma, probabilmente, ve ne saranno ancora di più quando entreranno paesi che hanno un potenziale agricolo multiplo rispetto a quello sviluppato dai paesi ora candidati all'ingresso (penso, in particolare, alla Turchia, la quale presenta una forza lavoro agricolo, una superficie e potenzialità produttive in settori direttamente competitivi con quelli italiani davvero consistenti).

Vi saranno, quindi, degli aggiustamenti che riguarderanno i flussi di scambio dei prodotti agricoli e di quelli agroalimentari (non rimarranno, presumibilmente, quelli già indicati nell'analisi della Federalimentare, ma saranno destinati sicuramente ad aumentare, non fosse altro perché le bar-

riere verranno del tutto abbattute). Vi saranno, inoltre, scambi di tecnologia e *know how*, come del resto sta già avvenendo da parte degli imprenditori agricoli ed agroalimentari italiani che investono nei paesi di nuova adesione all'Unione europea.

Vi sarà anche una diversa allocazione ottimale delle risorse e dei fattori produttivi; vi saranno comparti produttivi per i quali l'Italia manifesterà maggiori vantaggi comparativi (i produttori in questione avranno, quindi, maggiori opportunità di servire i nuovi mercati), mentre per altre produzioni i vantaggi comparati saranno nelle mani dei nuovi paesi aderenti (penso, per esempio, alla produzione zootecnica della Polonia oppure alle grandi colture dell'Ungheria).

L'Unione europea ha accompagnato questo processo di allargamento con generose concessioni finanziarie (programmi di sviluppo rurale, SAPARD e, addirittura, programmi generosissimi per quanto riguarda l'implementazione dei sistemi amministrativi nei nuovi paesi aderenti). Noi della Confagricoltura affermiamo che, in prospettiva dell'adesione, probabilmente bisognerà pensare anche a misure di accompagnamento per i nostri imprenditori italiani, tenendo conto di alcuni elementi che sono stati evidenziati negli interventi precedenti (ad esempio, per quanto riguarda il differenziale tuttora esistente in termini di *standard* di sicurezza ambientale, alimentare, del benessere degli animali, e via dicendo).

Come ha già fatto il presidente della Federalimentare, intendo anch'io sottolineare che vi sono differenze notevoli.

La Comunità, in certi casi, ha concesso delle « scorciatoie » cui, tuttavia, non è dato ricorrere in questa ipotesi. È imprescindibile adottare misure di salvaguardia ben precise, che i nuovi paesi membri dovranno essere chiamati a rispettare. Non sarebbe ammissibile un interscambio di beni agroalimentari, qualora non fosse prestata dagli Stati in fase di adesione la garanzia e la sicurezza assicurate con severità in Europa per la relativa produzione interna.

Un caso esplicativo di « scorciatoie » talvolta consentite dalla normativa comunitaria riguarda l'erogazione dei pagamenti diretti della PAC a favore degli agricoltori. La Comunità ha infatti consentito ai nuovi paesi entranti di scegliere tra il sistema integrato di controllo di gestione, adottato in Europa (in base al quale si richiede che gli agricoltori presentino apposita domanda, parcella per parcella, con esecuzione dei prescritti controlli e penalizzazione in caso di superamento dei limiti), ed un sistema di erogazione forfettaria degli aiuti, basato sulla semplice dichiarazione dell'entità complessiva della superficie agricola, senza indicare le colture o le esatte dimensioni degli appezzamenti. Questo sistema di forfettizzazione può essere ammesso — entro certi limiti — per quanto riguarda l'erogazione di un *plafond* fisso di pagamenti diretti destinati ai nuovi paesi membri, ma sicuramente tale soluzione dovrà essere evitata per le questioni menzionate in precedenza.

Sempre con riferimento alle misure di accompagnamento, interventi di politica agricola nazionale potrebbero essere utilemente individuati per agevolare il processo di internazionalizzazione di quelle tra le nostre imprese che — impegnate nei segmenti della trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli — investono negli Stati entranti, trasferendovi il loro *know how*.

Ritengo inoltre che sia necessario non trascurare i possibili conflitti sulle denominazioni di origine (si ricordi quanto recentemente è accaduto a proposito dell'utilizzo della denominazione « Tocai », di cui gli ungheresi vogliono riappropriarsi interamente, questione che sembrerebbe risolta, in sede comunitaria, con l'individuazione di un periodo transitorio entro cui i produttori del Friuli Venezia Giulia potranno continuare ad utilizzare questa denominazione, peraltro giudicato troppo breve dagli operatori nazionali). Credo che l'Italia, quanto ad usurpazione delle denominazioni di origine tipiche dei propri prodotti, possa vantare il record mondiale ed essere inserita nel *Guinness* dei primati !

Il problema pare ribaltarsi nel caso appena citato; non escludo che ve ne possano essere altri in cui, invece, sia l'Italia a dover rivendicare l'utilizzo improprio di proprie denominazioni da parte dei nuovi paesi.

Venendo all'altro aspetto della riforma di medio termine della PAC, l'ultimo compromesso raggiunto in sede comunitaria non ci è ancora disponibile, mentre siamo in possesso della versione precedente, che risale al 19 giugno. Tenuto conto sia delle proposte legislative del gennaio scorso, sia dei compromessi presentati nelle ultime due sessioni del Consiglio dei ministri agricoli, rileviamo come tali atti costituiscano non una opportunità, ma un grave rischio per l'agricoltura italiana. Riteniamo che quanto contenuto nelle sette proposte di regolamento e nei compromessi menzionati non rappresenti un premio alla qualità e che i benefici individuati costituiscano solo un effetto ottico, una sorta di specchietto per le allodole.

Addentrando, infatti, nella lettura dei provvedimenti per verificare quali effettive misure e risorse capaci di incentivare e garantire la qualità siano state previste, abbiamo la consapevolezza dell'esiguità degli strumenti inseriti. Né, del resto, è previsto alcun riequilibrio delle risorse finanziarie, che anzi risultano tagliate, mentre la posizione dell'Italia è quella — mi preme sottolinearlo — di debitore netto rispetto ai movimenti di dare e avere nel settore, tenendo conto che, in proposito, nulla di quanto previsto dalle proposte ricordate sembra giungerci in soccorso.

Qualora esaminassimo l'effetto delle proposte di riforma della politica agricola comune a livello regionale, rileveremmo che a pagare di più lo scotto, in Italia, sarebbero, guarda caso, proprio le regioni meridionali: ad esempio, il grano duro, produzione tipica del sud del paese, è uno dei beni apertamente penalizzati dalle proposte in discussione. Inoltre, queste ultime non contengono neppure misure volte alla riduzione della burocrazia, che invece aumenta: basti pensare all'ecocondizionalità, consistente nel rispetto di certe norme, peraltro già previste a livello eu-

ropeo, la cui inottemperanza determinerà una riduzione dei pagamenti diretti agli agricoltori.

Solleva perplessità la soggezione dell'agricoltore ad ulteriori penalizzazioni, posto che la sussistenza di una normativa in materia, data da regolamenti comunitari, direttive e, poi, leggi nazionali, già di per sé implica la previsione di sanzioni in caso di mancato rispetto dei limiti introdotti. Perché punire due volte l'agricoltore inottemperante, tenuto conto che sovente è difficile dimostrare la derivazione dell'inottemperanza da un deliberato comportamento dell'agricoltore stesso?

Rimane aperta, in ogni caso, la questione dei controlli e della burocrazia, nonché dei costi per l'amministrazione pubblica conseguenti alla gestione di tutto il complesso meccanismo. La riforma della PAC, così come concepita, creerebbe invece degli spazi per la rendita fondiaria, come dimostra la previsione delle misure di disaccoppiamento, consistente nella possibilità di ottenere contributi senza avere l'obbligo di produrre.

Questo progetto, comunque, è denso di rischi per l'agricoltura e per l'Europa in generale. Gli Stati Uniti stessi dimostrano la fragilità di tale strumento: dopo essere ricorsi al disaccoppiamento nel 1996, verificando la persistente autonomia dei mercati indipendentemente dall'introduzione di tali misure, sono dovuti reintervenire con pagamenti accoppiati alla produzione, facendo marcia indietro. In ogni caso, per quanto riguarda gli spazi che si aprono per la politica agricola nazionale, la riforma della PAC e l'allargamento offrono potenzialmente occasioni di intervento nuove. Si è parlato anche di rinaZIONALIZZAZIONE della PAC, in riferimento alla misura che consente di erogare un 10 per cento degli aiuti agricoli diretti in base a norme stabilite a livello nazionale. L'allargamento, in ogni caso, a nostro parere esige il ricorso a quegli strumenti di accompagnamento cui facevo riferimento in precedenza.

Concludo, infine, col rilevare che, a livello di Unione europea, viene oggi ridiscussa la normativa in materia di aiuti di

Stato, il che consentirà agli Stati membri di intervenire prima con strumenti di politica agraria, per poi notificare a Bruxelles una volta all'anno, sempre che si sia operato nel rispetto delle rigide regole stabilite in sede comunitaria. Anche questo, secondo noi, costituisce una chiara opportunità per ridare slancio ed occasione di iniziativa alla politica agricola nazionale.

ELISABETTA COTTIGNOLA, *Rappresentante di Agricoltori Agici*. Dovendo analizzare il problema legato alla ripercussione sull'agricoltura italiana dell'ingresso nell'Unione europea di nuovi dieci paesi, è nostra convinzione che si debba innanzitutto partire da un aspetto principale, rappresentato dalla situazione interna degli Stati aderenti.

In primo luogo, l'ampliamento implicherà, nell'ambito di tali Stati, uno stravolgimento dei sistemi tale che il principale ostacolo da affrontare sarà rappresentato dalla soluzione dei problemi derivanti dal loro stesso ingresso. Ciò comporterà una maggiore necessità di sviluppo strutturale, di strumenti finanziari, di assistenza tecnica e formazione. In alcuni dei dieci Stati, per esempio, l'industria alimentare è già nelle mani dei quindici membri dell'Unione e delle multinazionali, ed attualmente in molti di questi territori si sta puntando sulla collaborazione transnazionale proprio per risolvere il problema dei mercati rimasti ancora al di fuori di tali circuiti.

Per risolvere questi problemi, la maggior parte dei paesi PECO, inoltre, manifestata la necessità di coinvolgere i propri agricoltori in modo diretto, si concentra sulla collaborazione transnazionale per approfondire le proprie conoscenze e migliorare la collocazione sul mercato dei loro prodotti.

Va considerato, tra l'altro, che tali paesi già da diversi anni stanno lavorando, sia politicamente sia economicamente, per l'annessione; va, altresì, considerato che in soli due anni sono riusciti a collocare e spendere il 70-80 per cento delle risorse che la Comunità europea offre attraverso

il programma SAPARD per l'agricoltura. Ciò indica che, oltre all'estremo fabbisogno di risorse economiche e alla necessità di sviluppare la loro economia, questi paesi vivono nella consapevolezza di essere e di entrare nella Comunità europea, per cui si presuppone che affronteranno la sfida che si trovano dinanzi con programmi e strategie di sviluppo e di impiego di risorse.

L'Italia, a nostro avviso, deve essere in grado sia di cogliere le opportunità offerte dalla situazione sia di tutelare le sue produzioni; dobbiamo incoraggiare le nostre aziende, anzitutto ad intraprendere rapporti intercomunitari. Ogni paese, tra quelli aderenti alla PECO, ha peculiarità produttive e comparti agricoli di spicco, che operano in modo diverso; però, dovremmo cercare di favorire gli interscambi nelle direzioni più opportune per le nostre filiere. Di contro, dovremmo essere in grado di mettere in atto tutti gli strumenti necessari per proteggere le nostre produzioni, soprattutto quelle di qualità, usufruendo anche del lasso di tempo che intercorrerà affinché tali paesi siano in grado di raggiungere i nostri livelli europei.

In questo senso, dunque, dobbiamo tutelare maggiormente le nostre produzioni ed impegnarci, soprattutto sul piano comunitario, affinché vengano superate tutte le carenze delle normative comunitarie relative ai mercati dei vari comparti agricoli.

In conclusione, mi riservo di inviare una documentazione successivamente.

VALERIO POI, *Vicepresidente di Concooperative-Federagroalimentare*. Desidero anzitutto ringraziare la Commissione per l'invito a partecipare all'audizione odierna. Molti argomenti sono stati già trattati; mi limiterò, perciò, a svolgere alcune considerazioni di carattere più generale.

Anche noi conveniamo sul fatto che, per il settore agroalimentare, il problema dell'allargamento, almeno in termini immediati, non si pone sotto il profilo dei mercati o più genericamente economico. Oggi, l'allargamento rappresenta sicura-

mente un elemento di novità sia sul piano politico sia, a nostro avviso, per le conseguenze demografiche sul sistema Europa. Un fattore sul quale bisognerebbe riflettere, infatti, è costituito dalla struttura demografica di questi paesi, molto diversa rispetto a quella dei quindici membri attuali dell'Unione.

Tale situazione, peraltro, dal nostro punto di vista presenta profili positivi, in quanto l'Europa costituisce, oggi, un sistema « vecchio » che ha bisogno di rinnovarsi. Ciò, per molti aspetti, costringerà le politiche dei quindici paesi dell'Unione a ripensare alcuni aspetti di carattere generale; attualmente, l'Europa, come credo tutti i sistemi economici avanzati, è esposta a tentazioni diverse.

Questa mattina, ho avuto modo di ascoltare il ministro dell'economia e delle finanze Tremonti: dopo aver ricordato che gli anni '80 sono stati caratterizzati dal liberismo e gli anni '90 dalla *new economy*, egli ha dichiarato che gli anni 2000 saranno a suo avviso caratterizzati dall'interventismo pubblico, dai lavori pubblici e dal neoprotezionismo. Sono parole sicuramente nuove, che debbono fare molto riflettere, anche in ordine al livello del dibattito intorno alla politica economica.

Per quanto riguarda più specificamente il nostro mondo imprenditoriale, noi consideriamo questo allargamento sicuramente come una grande opportunità; però, abbiamo bisogno di regole certe: più che di risorse, abbiamo la necessità di tutele normative chiare (questione che, anche all'interno del sistema paese, dovrà essere affrontata).

Il settore sconta, peraltro, una produzione legislativa che, per l'agricoltura italiana, non è stata positiva in questi anni; al riguardo, la legge di orientamento ha sicuramente rappresentato un punto di svolta importante, che oggi dovrà tradursi in termini più operativi per le imprese, anche sotto il profilo delle conseguenze dal punto di vista fiscale. La tracciabilità, la valorizzazione, la qualità saranno elementi su cui dovremo confrontarci, tro-

vando il modo di far crescere insieme sistema paese, sistema politico e sistema di imprese.

Ribadisco peraltro che, dal nostro punto di vista, l'internazionalizzazione dei mercati e l'ingresso dei nuovi paesi nell'Unione potranno sicuramente rappresentare un'opportunità per il sistema produttivo agricolo nazionale. Un sistema costituito prevalentemente non da produzioni concorrenti rispetto a quelle dei nuovi paesi che faranno ingresso nella Comunità, ma da produzioni che possono, proprio in quegli Stati, trovare futuri sbocchi di mercato. Se, infatti, la crescita economica arriverà anche in quei territori, alla fine berranno del buon Chianti o del buon Brunello anche i neo ricchi tra quei paesi.

Per quanto riguarda la riforma della PAC, la consideriamo, in termini temporali, assolutamente necessaria in quanto riteniamo che, dal punto di vista tattico, affrontare la riforma dopo l'ingresso di questi paesi sarebbe estremamente pericoloso. Questa è, a nostro avviso, la ragione di opportunità politica di fondamentale importanza che dovrà consigliare a tutti i paesi — e l'atteggiamento da ultimo tenuto dalla Francia ci fa ben sperare al riguardo — di procedere rapidamente nella trattativa in corso. Una trattativa certamente difficile, rispetto alla quale conferiamo molte perplessità, anche in considerazione dell'ultima bozza di compromesso presentata, ma di cui auspichiamo il rapido proseguimento. Ciò, anche perché a settembre si dovrà affrontare l'appun-

tamento di Cancun: anche in quell'occasione bisognerà presentarsi in maniera dignitosa.

Sul piano nazionale, ribadisco che abbiamo bisogno di regole più che di risorse; abbiamo, altresì, bisogno di un quadro normativo nazionale stabile. Ritengo, ad esempio, che la riforma dell'aspetto fiscale rappresenti, per l'agricoltura, una delle riforme fondamentali, da affrontare in tempi rapidi.

VALENTINA GALLORO, *Collaboratrice ASCAT*. Con riferimento all'allargamento, ritengo che i nuovi paesi che faranno ingresso nell'Unione dovranno adattarsi a tutte le normative stabilite a livello europeo circa la sicurezza e la qualità alimentare. L'Italia ha lavorato molto su tale versante e continua a approfondire il suo impegno; è dunque importante che questi paesi adottino le normative vigenti in tema di sicurezza alimentare. A mio avviso, è questo l'obiettivo su cui si deve puntare.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle associazioni intervenute e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 22 luglio 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO